

ANDREA PAGANINI

# Un pastorello d'altri tempi



**A**vevo sette anni quando papà trovò per me il primo lavoro per le vacanze estive, che allora duravano tre mesi. Mi mandò a fare il pastorello in Val di Campo, presso certi suoi parenti. Non è che un ragazzino di quell'età potesse guadagnare qualcosa, ma mi davano da mangiare e per i miei, se c'era una bocca in meno da sfamare, era un sollievo.

In Val di Campo questi parenti si recavano d'estate, per la fienagione. Possedevano un *mnt* a Salina, con una cascina rustica, essenziale: una cucina e un paio di camerette. I letti erano pochi: noi bambini dormivamo tutti assieme in due vasti lettoni con le sponde alte e un giaciglio di fieno ricoperto da un paio di lenzuola di lino.

Durante il giorno – prima gli uomini muniti di falci, poi le donne e i ragazzi con forconi e rastrelli – tutti si recavano sui pendii erbosi per il paziente lavoro di falciare, spandere, rivoltare e ammonticchiare il fieno. Una volta secco, a gerla e a *païaröi*, lo stipavano nel fienile; era il rifornimento che sarebbero venuti a prendere con la *sclenzula*, quale foraggio, nei mesi invernali.

D'estate le mucche salivano sull'alpe, nei pascoli d'alta montagna. Solo una, la più vecchia, rimaneva al maggengo per fornire il latte alla famiglia, che bastava anche per qualche forma di burro e di formaggio. A me affidarono proprio quella mucca: mentre gli altri lavoravano alla fienagione, io dovevo portarla al pascolo. Bisognava percorrere un lungo sentiero, condurla fino al torrente, attraversarlo, e poi su, fino ai pascoli, per trascorrere tutto il giorno a sorvegliarla.

Oh, la natura attorno a me era meravigliosa. Crocchi di larici lambivano teneramente il pascolo che s'inerpicava lungo il fianco della montagna chiazato di pietre e di rovi; più su,



**Giusto Solér, il piccolo protagonista del racconto**

rododendri e mirtilli lasciavano il passo agli impavidi pini cembri, gelosi del loro segreto laghetto turchese. Massicci imponenti – Saoseo, Dosedé, Mürasciola, Corn da Camp – vigilavano su un paradiso incantato con i suoi torrenti cristallini; il ghiacciaio del Palü, sentinella impassibile e lucente, sovrastava l'imbocco della valle. Era un anfiteatro d'ineguagliabile bellezza. I rumori e i suoni della civiltà lassù non arrivavano. Al frinire delle cavallette o dei grilli si sovrapponeva soltanto il pigolio nasale d'una cincia. Un ruscello, più in là, gorgogliava. E il campanaccio sempre uguale della mia mucca ondeggiava con ossessiva monotonia: *do-don, do-don, do-don*.

Insomma, sarà anche stato il luogo più incantevole della terra...; ma il mio cuore non ne gioiva. Trascorrevo le mie giornate tagliato fuori dall'umanità. La mamma era lontana, lontani i luoghi noti, gli amici. Fin dai primi momenti mi sentii solo, tremendamente solo; il mostro invisibile della nostalgia mi avviluppò. Ricordo che, in mezzo al pascolo, scoppiai a piangere, disperatamente. Non c'era anima viva e nessuno veniva a consolarmi. Piansi a lungo, a lungo, col capo appoggiato sulle braccia incrociate sulle ginocchia. Nessuno udiva il mio pianto e io non avevo più lacrime.

A un certo punto sentii un fischio acuto e alzai lo sguardo. Mentre una marmotta, in allarme, si rifugiava nella sua tana, attorno a me la natura appariva crudelmente indifferente. Il ruscello continuava a chiochchiolare quanto prima. Il sole brillava come se nulla fosse. Un astore volteggiava lontanissimo. La mucca mi guardava di tanto in tanto, ruminando, con occhi mesti. La mia solitudine era infinita.

A cena non feci parola del mio stato d'animo (come spiegare quello sconforto?). Ma la notte il morso dell'angoscia si fece più acuto; soffocai i singhiozzi fra gli oscuri respiri dei dormienti. Anche l'indomani, al pascolo, non ci fu un momento d'incanto. Sapevo che avrei pianto, già prima di arrivarci; e versai lacrime, di nuovo, davanti alla mucca che scuoteva il capo e il campanaccio e la coda per levarsi di dosso le mosche e i tafani. La sera, a cena, non mangiai. Non è che il cibo scarseggiasse, anzi, ero da contadini e ce n'era in abbondanza, ma proprio non mi andava giù. «Perché non mangi?», mi chiese la mia parente, «non è buono?». Non riuscii più a trattenermi e scoppiai in lacrime.

La scena si ripeté il giorno successivo; e poi ancora. L'ombra della nostalgia che mi attanagliava mi sembrava gigantesca, invincibile. La parente da parte sua cominciò a rimbrottarmi e a prendersi gioco di me; affermava che ero un piagnucolone: «*Caragna*, – mi diceva – *caragnón!*», e rideva. Chissà, forse voleva sdrammatizzare, farmi reagire, ma certo i pensieri non facevano che incupirsi di giorno in giorno...

Beh, per fortuna l'estate passò in fretta e quando potei tornare a casa ad abbracciare i miei, si disciolse ogni malinconia: fu una liberazione.

Credo di aver pianto pure quel giorno, ma certamente per la felicità!

\*\*\*

Nelle estati successive dovetti tornare mio malgrado a fare il pastorello.

A dieci anni, ero a Splüggavensc, dai cugini di mio padre, anch'essi contadini. Fra le bestie da curare, quella volta, c'era una capra sfacciatamente irrequieta. Non era cattiva, ma tutta matta sì: le piaceva fuggirsene via per conto proprio, già prima d'arrivare al pascolo, per scovare nei posti più improbabili chissà quali erbe soprafine. E così a me, indispettito e seccato, toccava rincorrerla senza sosta fin sui rilievi più lontani. Un bel giorno, ricordo, escogitai un trucco per portarla al pascolo: decisi di metterle il guinzaglio. Trovai appesa a una parete del fienile una fune non troppo grossa e gliene annodai un capo al collare. Era una fune piuttosto lunga – al pascolo l'avrei allacciata a un giovane peccio – e, prima di avviarmi, per essere sicuro che non mi sfuggisse, me l'avvoltoiai per bene attorno a una mano e a un braccio. «Ti sfido, ora: voglio vedere chi è più furbo tra noi due!»

Per recarsi ai pascoli bisognava costeggiare un folto bosco di alni e attraversare la strada del Bernina che allora era sterrata e lungo la quale transitavano solo rare carrozze faticosamente trainate da cavalli o da bovini. Quel giorno percorsi il tragitto senza intoppi: ogni volta che la capra cercava di scappare via, stringevo le redini e lei tornava docile sul sentiero. L'accorgimento della fune funzionava a meraviglia e io, francamente, ne ero inorgogliato.

Ero ormai giunto nei pressi della strada del Passo quando mi giunse all'orecchio, dapprima flebile ma poi più intenso, un lungo e modulato borbottio imbronciato mai udito prima. Tutt'a un tratto, con un rombo d'incredibile potenza, vidi spuntare da dietro la curva – non ne avevo mai viste in precedenza in vita mia – un'automobile! Chi era mai incappato, settant'anni fa, in una vettura a quattro ruote che si muoveva – in salita! – senza il traino di un cavallo o d'un bue? E poi così veloce! Fino a quell'epoca non ne erano circolate in Valle.

Io rimasi a bocca aperta. Ma per poco: la capra – con gli occhi sgranati già di suo – ne fu lette-

ralmente terrorizzata. L'infame si mise a correre impazzita, scaraventandomi a terra con una forza insospettabile e trascinandomi con sé per un lungo tratto. Quando finalmente si arrestò, passato il polverone, mi ritrovai tutto slogato e sanguinolento. La fune, ingarbugliata e ruvida, si era stretta bruscamente lacerandomi la pelle della mano e del braccio; tra il palmo e il polso mi usciva il sangue a fiotti.

Altro che trovata geniale! Fu una lezione memorabile: imparai che bisogna sempre guardare oltre le intuizioni immediate, prevederne le possibili conseguenze, eludere i pericoli che potrebbero celare.

Sono cose, te lo garantisco, che non si scordano più!

\* \* \*

Mio padre cominciava per tempo a cercarmi un lavoro per le vacanze; era in ogni caso certo che da qualche parte mi sarebbe toccato guadagnarmi il pane. Un ricordo piacevole lo serbo delle due estati – avevo 11 e 12 anni – che trascorsi sui monti di Sernio, in Valtellina, dagli zii della mamma. Però anche lì, un certo giorno, mi capitò un episodio infelice.

Gli zii mi volevano un bene dell'anima, mi trattavano come se fossi stato figlio loro; anche perché l'unica figlia che avevano si era ormai sposata e viveva altrove. Pure loro mi affidarono una mucca da portare al pascolo; era un lavoro semplice ma, a suo modo, di responsabilità.

Curiosa era la monotonia del cibo: polenta e latte: tutti i giorni della mia permanenza lì mangiammo solo polenta e latte. Ma più bizzarro ancora mi parve il fatto che, da quelle parti, erano soliti dissetarsi esclusivamente con il vino, che del resto producevano in casa. Io, a bere alcol, mica ero abituato; ma bene o male mi adattai. Ecco che ogni mattina, prima di partire per i pascoli, senza badare alla mia età, mi mettevano in mano un fiaschetto di vino – un fiaschetto da un litro – che avevano spillato dalla botte.

Ormai come pastorello me la cavavo bene, e del resto non c'era granché da fare: una volta al pascolo, la mucca poteva vagare libera e pascere l'erba a suo piacimento, bastava accertarsi che non si allontanasse troppo. Io mi ero trovato un posticino a monte, un po' all'ombra, da dove

tenevo sott'occhio i suoi movimenti e l'intero pascolo; lì mi accomodavo, con la schiena contro un tronco, ad aspettare l'imbrunire.

Sul versante in cui mi trovavo, esposto verso occidente, il sole batteva più forte nel pomeriggio, per cui, soprattutto dopo pranzato, mi prendeva una gran sete. L'acqua, per la verità non era lontanissima: ne giungeva fin lassù il gorgoglio, ma per raggiungere il ruscello ci sarebbero volute le ali, giacché di mezzo c'era una scarpata scoscesa di cui non si vedeva la fine. Si capirà quindi se, per spegnere la sete, ricorrevo al mio fiaschetto, cui inevitabilmente davo fondo. Sarà stata l'ora afosa, il cibo da digerire, il vino eccessivo: fatto sta che immancabilmente, nell'ora di maggior canicola, mi prendeva una grande sonnolenza. E così, giorno dopo giorno, mi assopivo beatamente in preda ai fumi dell'alcol.

Mi ritrovavo nei viottoli torti del mio paese, tutti lastricati a cubetti di porfido o a ciottoli. Vedevo il nonno, i fratellini, il gatto *Brüsecù*, gli amici che giocavano alle biglie nella piazzetta appena fuori casa. E mi si allargava il cuore. Poi udivo suonare la campana della chiesa. Che ora era? Contavo il numero dei rintocchi, che però continuavano senza fine. Guardavo allora in direzione del campanile, ma le lancette dell'orologio giravano troppo in fretta, vorticosamente. Non ci capivo nulla: le biglie fra i cubetti, il gatto sul campanile, la campana roteante.

Mi destava – la prima volta di soprassalto; in seguito placidamente – un rintocco discontinuo che si avvicinava al mio giaciglio. Socchiudevo gli occhi e scorgevo che la mucca, forse ansiosa di ritrovare il suo custode (o più probabilmente in cerca anch'essa d'un po' di refrigerio presso gli alberi ombriferi), si era portata a monte, proprio al mio fianco. Allora l'accarezzavo sul muso e lei si lasciava coccolare. La scena si ripeté per parecchi giorni, per settimane, consolidando il copione. Era una mucca in gamba, docile, leale, senza idee malsane per la testa. Le badavo con piacere, con agio. Anzi, a onor del vero, nell'ora della siesta, spesso era lei che badava a me.

Fatto sta che un giorno particolarmente caldo – eravamo verso la metà d'agosto – successe il fattaccio. Il sole batteva impietoso. La sete mordeva. Il fiaschetto era vuoto. La cappa fiaccava. E io mi addormentai.

Dormii più a lungo del solito, quel pomeriggio, e mi svegliai tutto sudato. Ma stranamente non avvertii il suono del campanaccio. Spalancai gli occhi e tesi le orecchie. Niente. Mi alzai di scatto: la mucca! Il pascolo era deserto. Il cuore cominciò a battermi all'impazzata, incalzato da un oscuro presentimento.

La mucca, spinta dalla sete e attratta dal gorgoglio invitante, si era avviata quel giorno verso il ruscello. E sul costone scosceso era scivolata, precipitando nel burrone. Chiamai affannosamente aiuto.

Risalendo l'altro versante della valletta, trovammo la povera bestia ancora in vita, ma talmente mal ridotta che si dovette sopprimerla.

Ne piansi addolorato; sentivo di aver tradito la fiducia degli zii e temevo, presentandomi a loro, di averli delusi al punto da non meritarmi più il loro affetto. Invece ricordo bene che non mi sgridarono: condividemmo lo stesso dolore, perché l'amore che nutrivano per me era davvero grande.

\* \* \*

L'anno seguente fui mandato a P., da altri contadini; di nuovo a pascolare gli animali, ma anche ad aiutare in campagna, per quanto ero in grado di fare.

Fui confrontato con una catena di fatti sgradevoli; e non mi sentii voluto bene. Forse mancava l'affetto di una donna. Il padrone, carattere burbero, era scapolo e aveva un fratello sordomuto col quale cercavo di farmi capire a segni e a gesti, con risultati per lo più deludenti. Puoi immaginare in che modo quei due uomini badassero alla loro povera casa! Io ero ancora un ragazzino e non possedevo alcuna esperienza nelle faccende domestiche; si capisce poi che non osassi nemmeno metter mano alle loro cose. Possedevano un *munt* a L.S., dirimpetto a P., dove raccoglievano il fieno.

Un certo giorno – stavamo ammonticchiando in fretta e furia l'erba tagliata e non ancora ben essicata, per proteggerla da un temporale in arrivo – il sordomuto incrociò le braccia; credo non avesse più voglia di lavorare. Fatto sta che il fratello s'incollerì bestialmente; lo vidi con questi occhi impugnare una pertica estratta da un paracarro per colpire il poveretto a tradimento

sulla schiena. Pur non udendolo, il sordomuto lo scorse per tempo e intuì in un batter d'occhio le sue efferate intenzioni. Scansatosi, si mise a emettere versacci indicibili e se ne scappò via piangendo con una sonorità terrificante. Avevo assistito a tutta la scena agghiacciato e sconvolto. Mi sentii ribollire dentro; se non fossi stato così piccolo... Ma non pronunciai motto e scantonai.

Da mangiare ce n'era, e anche abbastanza buono (quando si ha fame!). Mi colpì però un dettaglio strano: benché nella minestra d'orzo trovassi spesso dei pezzi di cotica, per tutto il tempo della mia permanenza lì non vidi nemmeno l'ombra di un prosciutto! Mi posi qualche domanda, formulai i miei sospetti tra me e me, giunsi alle mie conclusioni, che mi parvero le uniche possibili: il prosciutto lo mangiavano di nascosto, lontano dai miei occhi che credevano ignari.

Finita la fienagione a L.S., ci recammo a S., in Val di Campo, dove i miei padroni possedevano una piccola casetta di un paio di locali: una cucina e una cameretta in cui dormivano loro. La mia «camera da letto» era il fienile. Mi toccava dormire, per la prima volta, sul nudo fieno. Fu un interminabile incubo: spesso di notte mi svegliavo di soprassalto, tutto sbigottito nel buio perché, nel loro vagolare notturno, i topi mi erano passati sulla faccia; e non c'era nemmeno una luce da accendere per scacciare i fantasmi! Dividevo le mie notti con topi campagnoli, ragni laboriosi e altri orribili esseri invisibili. Un giorno, stanco di queste e altre angherie, decisi di fuggirmene via. Senza dir niente a nessuno. Lasciai S. che alberggiava e mi avviai furtivamente verso valle: a piedi (a quei tempi gli unici veicoli in circolazione erano i carri trainati da quadrupedi, e non mi andava di fornire spiegazioni).

Arrivai a Poschiavo in poche ore. Mamma mi vide e intuì tutto. Piangeva. Papà, certo anche lui dispiaciuto, soffocò il dolore e intimò al mio fratello maggiore di riaccomparmi in montagna: aveva dato la sua parola. Quella sera stessa ero nuovamente lassù, nel luogo da cui ero partito il mattino; appena in tempo per avviarmi a cercare oblio di me e delle mie sventure nell'odioso fienile.

Soffrii come mai prima per un'irremovibile



sensazione d'ingiustizia. E d'altra parte mi consolava un poco il pensiero che presto sarebbe ricominciata la scuola: avrei avuto pace, per un po'.

\* \* \*

Negli ultimi due anni di scuola, durante le vacanze, andai a lavorare dai Pagnoncini, contadini di Spineo. E – va reso onore al merito – sono ben lieto di ricordarne anche il nomignolo con cui da tutti erano conosciuti: *Pasturei*. I due genitori, con i figli ormai adulti, Palmo, Felice e Maria, mi accolsero come uno di loro e mi volevano davvero bene, di modo che di malinconia non ne soffrii affatto. Coltivavano i *munt* Massella e Pradel, sopra Puntiglia, e da uno di essi si scorgeva il fondovalle e, laggiù, minuscola, casa mia: non ero lontano dal mio mondo; mi dispiacque anzi quando le vacanze finirono e giunse l'ora di tornare al piano.

Ma dai *Pasturei* non facevo più solo il pastorello. Mi avevano ingaggiato come famiglio: essendo già più maturo, cominciamo a rendermi utile nei vari lavori dell'azienda agricola.

Un bel giorno Palmo mi confezionò una piccola falce costruita apposta per me, proprio su misura. In precedenza avevo aiutato a rastrellare o a rivoltare il fieno con il forcone: lavori da donne e da ragazzi. Ma il maneggio della falce sì che era roba da uomini veri!

Una volta temprato per bene il filo della lama col martello a manico corto e la piccola incudine da terreno, il primogenito m'insegnò con calma la tecnica per bilanciarla con agilità e mi mise alla prova dietro casa, dove l'erba era all'ombra. Che meraviglia: la falce andava via liscia, netta, avida e lucente che era un piacere maneggiarla. Io sentivo i muscoli vibrare, il torace gonfiarsi: ora sì che ero un uomo!

Il giorno dopo mi alzai anch'io di buon'ora. Palmo mi affidò una striscia di prato non troppo ripida, di fianco alla sua... e via! Si trattava di trovare il ritmo giusto – «al ritmo del respiro!» mi spiegò –, falciati per falciata, e mi misi subito in sincronia con il mio maestro, cui cercavo di tener dietro muovendomi alla stessa altezza. Una sensazione inebriante! M'addentravo come un marinaio in un verde mare: onda su onda il fieno s'infrangeva contro la magica prua della



Il giovane Giusto Solér

mia nave, andana dopo andana, dalla strada alla pietra di confine e ritorno.

Solo a maneggiare la cote non me la cavavo ancora bene, ma a quello pensava Palmo che, dopo la sua falce, affilava anche la mia.

La sera stessa, dopo un giorno in cui s'era dovuto assentare per affari suoi, tornò ad aggiungersi a noi anche un falciatore italiano ingaggiato dai *Pasturei* per la stagione. Appena seppe che avevo impugnato la falce, prese boriosamente a fare lo sbruffone con gli altri uomini: «Ah sì? Beh domani gliela faremo vedere a quel pivelino imberbe! Si renderà conto di cosa significa davvero falciare! Lo pianteremo in asso fin dai primi minuti!». Palmo, che era presente, non disse nulla e non diede a vedere nessun turbamento; ebbi solo l'impressione di cogliere in un suo sguardo di sottocchi un accenno di sorriso. Il giorno dopo, prima dell'alba, eravamo in piedi con le falci in mano. Palmo mi assegnò un appezzamento grande come quello degli adulti, posto proprio tra il suo e quello del falciatore italiano, e ai loro parallelo. Si limitò a sussurrarmi all'orecchio: «Ricorda: al ritmo

del respiro!» e mi strizzò un occhio. E via, tutti di buona lena, ad affrontare l'erba alta di un mare che la luce del giorno ci svelava pian piano in sempre maggiore lucentezza.

Io presi subito il ritmo del respiro, falciata per falciata, senza correre, ma con imperturbabile regolarità. Dopo un quarto d'ora il falciatore esperto si fermò ad asciugarsi il sudore; mi guardò e vide che ero poco dietro di lui. Proseguivo, col mio taglio lungo, *faat faat*, come un vogatore che ha in mente solo la meta del suo viaggiare. E l'erba si arrendeva afflosciandosi passo dopo passo, come sotto un fatale effetto domino. E poi ancora *faat faat*, fino in fondo alla mia striscia, andana per andana, andata e ritorno. Dopo un'ora il falciatore alla mia destra mi guardava scuotendo il capo: l'avevo indiscutibilmente superato. E avanti, con il mio ritmo, *faat faat*, fino a metà mattinata, quando ci riunimmo tutti all'ombra di un casolare per consumare un'inebriante *riusmada* arrossata da abbondante vino. Il sole batteva ormai alto e l'opera svolta era lì da vedere; il pezzo centrale, pensavo, l'avevo fatto io, ed era già finito! Il padrone era contento, ci si scambiavano battute, c'era allegria.

Ora il fieno andava sparso per bene ad essiccare (basterebbe il profumo intenso, o il rumore al tocco del rastrello, o il semplice tatto, senza bisogno di vederlo, per capire quand'è pronto per il fienile). Riavviandoci al lavoro, il falciatore valtellinese mi si accostò e, a bassa voce, ma onestamente, mi disse che ero stato in gamba. Poco dopo Palmò – che da lontano aveva visto e immaginato – mi diede una pacca sulla spalla e mi guardò con fiera complicità. A fine giornata ero tutto indolenzito, avevo sudato quanto mai prima, ma quella fu per me una soddisfazione senza precedenti: constatavo che qualche cosa di veramente utile e virile sapevo fare.

Ricordo poi un episodio che avvenne sullo stesso



**Il matrimonio di Palmò e Paolina Pagnoncini**

maggengo. I *Pasturei* possedevano un mulo irrequieto e furioso, che lasciavano pascolare liberamente. Un giorno mi chiesero di andarlo a prendere per riportarlo in stalla. Mi munii di una fune e lo legai, ma, non appena si sentì la corda al collo, quello zuccone s'imbizzarri e partì via come una saetta. Io cercai di trattenerlo, ma non c'era modo: era più forte di me: mi scaraventò a terra e mi avrebbe trascinato con sé qualora – memore della capra furiosa sulla strada del Passo – non avessi mollato la presa. Gli altri, più in là, ridevano a crepapelle come gli spettatori di un rodeo.

Ricordo che quando Palmò si sposò, insieme a una trentina di suoi parenti, volle invitare anche me alle nozze. Fu la prima bella festa cui mi era dato di partecipare; non avevo mai visto tanto ben di Dio da mangiare in una volta sola. C'era pure il fotografo che, con solennità, immortalò l'intera compagnia con il suo obiettivo; e sullo scatto – che ancora conservo – ci sono anch'io, messo in posa di traverso in prima fila, vestito a festa ma coi calzoncini corti: il più giovane di tutti.

Il secondogenito Felice, da parte sua, con mio sommo piacere, pose al suo primo figlio il mio stesso nome. Con i membri di questa famiglia rimasi sempre in ottimi rapporti; e mi dispiacque quando, uno dopo l'altro, se n'andò laddove ci rivedremo un giorno. Ancora oggi li ricordo nelle mie preghiere e non li dimenticherò mai.